

MATERASSINO NELL'ACQUA, GALLEGGIA

È stesa su un materassino nell'acqua. Galleggia. Ogni giorno, quando torna a casa da scuola, si mette in bikini e si stende in piscina: così evita di spizzicare.

“L'apparenza è tutto”, gli dice quando lui arriva facendosi rumorosamente strada in mezzo alle foglie e raggiunge il margine del giardino con indosso i pantaloni militari e la camicia piena di spine.

“La prossima volta che cambiano il codice del cancello di servizio, ricordati di avvertirmi”, dice lui. “Sono dovuto passare dal giardino degli Eisenstadt e poi sotto il filo spinato”.

Si asciuga la faccia con la manica della camicia. “Pare che ci sia una specie di emergenza, non mi ricordo se per il caldo o la qualità dell'aria”

“Potrei evaporare”, dice lei, poi fa una pausa. “Potrei morire di combustione spontanea. Tu non hai mai paura che succedano cose del genere?”

“Non puoi esplodere in acqua”, dice lui.

Il materassino scivola fino al bordo.

Lui si siede al lato della piscina, si sporge in avanti, preme il naso sulla pancia di lei, annusa. “Odori di nuoto. Odori di pulito, di bianco, come la candeggina. Quando ti annuso mi si dilatano le narici, mi si aprono gli occhi”.

“Togliti la camicia”, dice lei.

“Non ho la crema solare”, dice lui.

“Togliti la camicia”.

Lui obbedisce, se la tira via dalla testa, mostrando due identici nidi d’uccello lanosi sotto le braccia.

Scuote il materassino. I pantaloni militari gli si gonfiano. Le mette una mano nel costume e l’altra se la infila nei pantaloni.

Lei lo guarda fisso.

Lui chiude gli occhi, gli tremano le ciglia. Quando ha fatto, immerge la mano nella piscina, agitandola avanti e indietro come se stesse sentendo l’acqua, controllando la temperatura. Se la asciuga sui pantaloni.

“Io ti piaccio per quello che sono?”, chiede lei.

“Ti va di mangiare qualcosa?”, risponde lui.

“Serviti pure”.

Prende dei biscotti per sé e una ciotola di carotine dal frigo per lei. La ciotola è fredda, di vetro trasparente, piena di moncherini arancioni. “Tappi per il culo”, li chiama lui.

Il materassino è una specie di vassoio d’argento, una superficie riflettente: trattiene il calore.

“Hai la minima idea di cos’è che mi tormenta?”

“Tu ti tormenti da sola”, dice lui.

Un pezzo di biscotto al cioccolato cade in acqua. Affonda.

Lei si mette maschera e boccaglio e guarda il cielo. Il suono del suo respiro attraverso il tubo è amplificato, un gorgoglio gracchiante, acquoso. “Mamma mia, che malattia, è una magia, solo tu il biscotto per me”, intona lui. “Con sopra il cioccolato, sei morbido e cremoso... Sì, proprio apposta per me”.

Lei capovolge il materassino e si butta in acqua. Nuota.

“Io vado”, lo sente dire. “Vado, vado, addio”.

Al tramonto uno strano sovraccarico di corrente fa squillare

tutti i campanelli dell’isolato. Un coro di citofoni intona con voci senza volto un giro di “Salve, ciao. Chi è? C’è nessuno lì fuori?”

Lei esce dalla piscina, cammina lentamente coi piedi bagnati sulle pietre del sentiero. Alle sue spalle c’è un giardino di pietre giapponese, un muro di contenimento che tiene la terra al suo posto come un’ordinanza restrittiva. Si siede sulle pietre calde. Sgocciola. Innaffia le pietre. A scuola, quando era piccola, le avevano dato una lattina piena d’acqua e un pennello – ricorda di averci dipinto lo steccato del parco giochi, lo guardava mentre diventava scuro e poi di nuovo chiaro con l’evaporare dell’acqua.

Osserva le sue impronte scomparire.

Il cane esce di casa. Le mette il naso fra le cosce. “Fammi capire, tu chi ti credi di essere?”, gli chiede, spingendolo via.

In lontananza si vede il profilo delle colline; la casa è appollaiata in cima a un dirupo, c’è sempre il pericolo che cada, che si frantumi, che frani.

Da dentro arriva un rumore, un lampo di luce.

“Merda!”, urla sua madre.

Lei si alza. Apre la porta a vetri scorrevole. “Che è successo?”

“Ho premuto l’interruttore ed è scoppiata la lampadina”.

Lei entra in casa: bianca per il freddo, con la pelle d’oca.

“Ho fatto cadere la pianta”, dice la madre. Ha fatto cadere una violetta africana a testa in giù. “Non vedevo dove mettevo i piedi”. Ha un impacco gelatinoso azzurro attaccato con un cerotto alla faccia. “Mal di testa”.

C’è del terriccio scuro sulla moquette. Lei va a prendere l’aspirapolvere. Il televisore della cucina è acceso, anche se nessuno lo guarda: “Spesso abbiamo la sensazione che ci sia qualcosa di sbagliato, che non siamo dove dovremmo essere...”

Il terriccio forma un mucchietto, una piccola collina sulla moquette azzurro cipria. Nel suo costume da bagno bianco fatto all’uncinetto, lei si mette a quattro zampe e lo aspira. La madre

sta a guardare, poi si china e spazzola la moquette da una parte all'altra. "L'hai tolto?", le chiede. "L'hai tolto tutto?"

"Fino all'ultima briciola", dice lei.

"L'ho fatto cadere a testa sotto", dice la madre. "Non lo tollero. Ho bisogno che qualcosa mi ricordi la bellezza", dice. "La bellezza mi conforta, mi ricorda che esistono cose buone al mondo. E io l'ho uccisa".

"Non è morta", dice lei. "È solo capovolta". Sua madre è alta, come una linea lunga e sottile, come una radice che affonda.

Dal giardino di fronte casa sentono uomini che parlano in spagnolo, il rumore delle cesoie che potano le siepi e degli estirpatori di erbacce, un grattare selvaggio, mille unghie lunghe che raspano nel terreno per entrare.

La sensazione è che ci sia un grande spartiacque: noi e loro. Lei e la sua famiglia dipendono dalle provviste che portano la donna delle pulizie e suo figlio: sua madre sostiene di aver dimenticato come si fa la spesa. Non possono fare altro che aprire lo sportello del frigorifero e sperare che ci sia qualcosa dentro. Vivono sulla superficie in uno strano stato di assedio.

Lei e sua madre sono nel corridoio, di fronte alla porta della camera di sua sorella.

"Guarda che io non sono di tua proprietà", dice sua sorella.

"Ti assicuro che non ci terrei affatto a possederti", dice una voce maschile.

"E perché no, non ti vado abbastanza bene?", dice sua sorella.

"Stanno litigando di nuovo?"

"All'interfono", dice sua madre. "Non riesco a distinguerli, hanno tutti la stessa voce". Bussa alla porta. "Hai preso la medicina, Julie?"

"Mi stai mettendo i bastoni fra le ruote", dice sua sorella, alzando la voce.

"Che vuoi fare per la cena?", chiede la madre. "Tuo padre arriva tardi, ce la fai ad aspettare?"

"Ho mangiato delle carote".

Va in camera dei suoi genitori e si controlla nello specchio del bagno: è ancora viva. Ha gli occhi verdi, le labbra screpolate di rosa. Ha la pelle secca per il cloro, un po' irritata. Si gira e si guarda da sopra le spalle: ha la schiena tutta raggrinzita, per essere rimasta stesa sul materassino bagnato.

Apri l'armadietto: barattoli, tubetti, crema per la gola e crema anticellulite, lozione, pozione, autoabbronzante, correttore, cipria compatta, fondotinta. Se li mette tutti, uno sull'altro.

"Mi raccomando, bevi molto, che oggi fa caldo", dice la madre. I suoi genitori hanno uno di quei letti in cui ogni metà fa una cosa diversa; al momento il lato di suo padre è tirato su, piegato in due punti. Hanno entrambi le idee chiare su quello che vogliono e quello di cui hanno bisogno. Sua madre se ne sta lunga distesa a pancia sotto.

Lei torna fuori in piscina. Si tuffa con un grosso schizzo. Le pozioni di sua madre vengono via, formando una chiazza d'olio tutto attorno.

Il padre torna a casa. Attraverso la vetrata lei vede la porta di ingresso che si apre. Lo vede passare di stanza in stanza. "È acceso il filtro dell'aria?" La voce è attutita. "È accesa l'aria?", ripete. "Un'altra volta la stessa storia: non riesco a respirare".

Accende la luce della camera da letto, e subito la sua sagoma e quella della moglie risaltano attraverso il vetro. Le porte scorrevoli si illuminano come lo schermo di un cinema. Mamma e papà in Panavision. Lei lo osserva sbottonarsi la camicia. "Sto sudando", lo sente dire. Persino da quella distanza riesce a vedere che è bagnato. Suo padre dice sempre che il sudore è "la prova della sua sofferenza". Sotto la camicia, una maglietta di seta gli sta appiccicata alla pelle, lasciando trasparire il tappeto scuro dei peli sulla

schiena. Ha un che di osceno, come una scimmia che cerca di sembrare umana. Anche di imbarazzante: sembra biancheria sexy, lo fa apparire più che nudo. Lei ha la sensazione di vedere qualcosa che non dovrebbe vedere, qualcosa di troppo personale.

Sua madre si gira e si tira su a sedere.

“C’è qualcosa che non va”, dice lui.

“È la stagione”, dice lei.

“Non di questa stagione”, dice lui. “Hanno telefonato a Ben a metà pomeriggio. Gli hanno detto che casa sua sta franando a vista d’occhio. Se n’è dovuto andare via prima”.

“Questo posto è imprevedibile”, dice la madre.

“Non è più come una volta, questo è il punto”, dice il padre, mettendosi una camicia asciutta. “Ormai tutti qui si credono di essere qualcuno e nessuno vuole essere lasciato fuori”.

Lei esce dalla piscina e va alla porta, premendo la faccia contro il vetro. I genitori non se ne accorgono. Alla fine bussa. Il padre le apre la porta a vetri scorrevole. “Non ti avevo vista lì fuori”, dice.

“Sono invisibile”, dice lei. “Bentornato a casa”.

È di nuovo in piscina. Galleggia. È una serata umida. Vaporosa. È difficile dire se ha piovuto o se il sistema di irrigazione fa i capricci. Il cielo è color carboncino, nero cenere. Ogni cosa è un po’ sfocata ai bordi ma netta e chiara al centro.

C’è un coyote al limitare del prato. Lei percepisce che la sta fissando. “Che c’è?”, gli dice.

Lui abbassa la testa e spinge il collo in avanti, occhi rossi come luci rosse.

“Che vuoi?”

Le zampe del coyote si allungano, il suo pelo si trasforma in un cappotto, si alza in piedi, il muso si scioglie in un viso: una vecchia che ride.

“Chi sei?”, chiede la ragazza. “Sei amica di mia sorella?”

“Guardami”, dice la vecchia. Getta via la pelle di coyote – è più alta, è più giovane, è nuda, e poi è un uomo.

Lei sente le voci di sua madre e suo padre in casa. Stanno urlando.

“Cosa sono io per te?”, dice la madre.

“La stessa cosa, sempre la stessa cosa, bla, bla, bla”, dice il padre.

“Hai niente da mangiare?”, chiede il coyote.

“Ti va una carota?”

“Più che altro avevo in mente un panino o una fetta di pizza al formaggio”.

“Credo ci sia qualche frittella nel freezer. Non le mangia mai nessuno le frittelle. Vuoi che te ne prepari una?”

“Con burro e sciroppo?”, chiede lui.

La ragazza annuisce.

Lui si lecca le labbra, gira la testa e si lecca la spalla e poi le zampe da coyote. Comincia a pulirsi.

“Torno subito”, dice lei. Va in cucina, apre il freezer e tira fuori la scatola di frittelle.

“Pensavo che fossi a dieta”, dice sua madre.

“Infatti”, dice la ragazza, mettendo le frittelle nel microonde, poi prende il burro e affetta qualche fragola.

“E questo cos’è, colazione a cena?”

“Lascia perdere”, dice la ragazza, versando lo sciroppo.

“Non sai dire altro”.

Lei torna fuori. Una giovane donna nuda è seduta al bordo della piscina.

“Sei ancora tu?”, chiede la ragazza.

“Sì” dice il coyote.

Lei porge il piatto al coyote. “Di solito abbiamo più scelta, ma la governante è in vacanza”.

“Mmmh, la mia marca preferita. Vuoi un morso?”

La ragazza scuote la testa. “Sono a dieta”, dice rimettendosi sul materassino.

La donna-coyote mangia. Quando ha finito lecca il piatto. Ha una lingua che non finisce più, lunga lunga lunga, e guizza come quella di una lucertola.

“Squisite”, dice.

La ragazza sta a guardare, con gli occhi fuori dalle orbite alla vista della lingua: fucsia. La donna-coyote comincia a cambiare di nuovo, a trasformarsi. La sua pelle diventa scura, abbronzata, dorata come miele e poi marrone, si raggrinza, come se bruciasse, e poi ancora più scura, quasi nera. Cominciano a comparirgli delle piume morbide, e poi piume più lunghe, come penne. I piedi gli diventano arancioni, si rattrappiscono, diventano palmati. Un’anatra, una grande anatra nera, come un cane, ma anatra. L’anatra si tuffa nella piscina e sguazza verso la ragazza, schizzando rumorosamente.

“Questi piedi”, dice. “Sono il contrario dei tacchi alti eppure sono così difficili da controllare”.

L’anatra e la ragazza galleggiano in silenzio.

Lei vede la sorella che esce da camera sua. Li guarda tutti e tre, madre, padre e sorella, attraverso il vetro.

Galleggia sul materassino.

Rilassata, l’anatra distende il collo, le sue penne diventano bianche candide, e si trasforma in un cigno, che gira in tondo pieno di grazia.

All’improvviso solleva la testa, come in allarme. Sbatte le ali. Il suo corpo sta cambiando ancora, le penne lasciano il posto al pelo, le compare una maschera nera attorno agli occhi, il becco diventa un muso. È fuori dall’acqua, in piedi sulle pietre, un prociione con le zampe palmate arancioni. Se ne va ancheggiando nella notte.

Sottoterra c’è uno smottamento, una spaccatura, una crepa che si ripercuote tutto attorno. Una scossa. Le luci della casa vacillano. Scatta l’allarme. Nella piscina si formano delle onde, un piccolo maremoto domestico l’attraversa da una parte all’altra, schizzando sulle pietre.

La porta a vetri scorrevole si apre, suo padre esce, la luce della torcia gira tutto attorno alla piscina. La trova che si tiene alla scaletta.

“Stai bene?”, chiede.

“Bene”, dice lei.

“Vieni fuori adesso”, dice lui. “Può bastare per un giorno solo. Sei nell’età dello sviluppo, signorina: hai bisogno del tuo sonno di bellezza”.

Lei esce dalla piscina.

Il padre le porge un asciugamano. “C’è da stupirsi che non ti raggrinzisci tutta e scompari”.

(traduzione di Adelaide Cioni)